

► Dopo il "Vintaly"

di Marco Marcone

Mix energetico: il nucleare



I venti di guerra che soffiano in tutto il Medio Oriente mettono pericolosamente a repentaglio il futuro energetico mondiale. Le tensioni che stanno sconvolgendo con inquietante progressione la regione potrebbero avere pericolose ricadute su disponibilità e prezzi delle fonti fossili, soprattutto il petrolio, e, di conseguenza, su buona parte del commercio mondiale. Un ulteriore elemento di incertezza per la sicurezza energetica internazionale, come già successo all'inizio del conflitto tra Russia e Ucraina. Uno scenario che ancora una volta induce ad una riflessione inevitabile: non possiamo permetterci il lusso di far dipendere la sussistenza energetica da poche risorse, il cui valore e disponibilità sono oltretutto sottoposte alle oscillazioni della situazione geopolitica mondiale. Secondo i dati Enea, nel 2023 in Italia i consumi di energia primaria sono stimati pari a circa 157 Mtep e si sono ridotti di circa il -2,5% rispetto al 2022 (leggermente meno rispetto all'Eurozona, -3%). La quota di fossili, lo scorso anno, ha rappresentato il 71% del mix energetico nazionale, mentre le fonti rinnovabili elettriche hanno coperto il 22% e il restante 7% deriva da importa-

zioni nette di elettricità. Un quadro ancora troppo sbilanciato verso il fossile che può mettere a rischio la sicurezza energetica nazionale. I dati ENEA mostrano anche una decisa flessione delle emissioni di CO2 nel 2023, pari a -8%, grazie al "riequilibrio" del mix di generazione elettrica a seguito degli eventi del 2022. Più dei tre quarti del calo si è registrato nei settori ETS (il 70% nella sola generazione elettrica), le cui emissioni sono stimate in calo del 16%, il resto è riconducibile alla contrazione dei consumi di gas nel settore civile (-3%). Il calo dei consumi di energia primaria, spiega l'Agenzia nel documento, è la risultante di contrazioni del gas naturale (-5,6 Mtep), carbone (-2,2 Mtep) e petrolio (-1 Mtep), compensate solo parzialmente dalla maggiore produzione di energia da fonti rinnovabili (+3,3 Mtep) e da maggiori importazioni di elettricità (+1,8 Mtep). La quota di fossili nel 2023 rappresenta il 71% del mix energetico nazionale, un minimo storico, mentre le fonti rinnovabili elettriche hanno coperto il 22% e il restante 7% deriva da importazioni nette di elettricità. Per quanto riguarda l'uso finale, i settori con le con-

trazioni maggiori sono il civile (-5,5%) e l'industria (-6%), mentre i trasporti registrano un aumento (+2%), tornando ai livelli del 2019. Un prospetto che richiama l'impellenza di poter intervenire per limitare la dipendenza dal fossile, nella misura consentita dall'attuale sviluppo delle tecnologie che consentono un uso quanto più stabile e continuativo delle energie da fonti alternative e che permettano al Paese, per un verso, di rendersi sempre più autonomo dalle costanti fluttuazioni di prezzo e disponibilità delle fonti più tradizionali, e di poter incidere sulla bolletta in direzione di una salvaguardia del consumatore finale. In questo quadro nessuna opzione può essere esclusa, compresa quella di una nuova riflessione sull'eventuale reintroduzione del nucleare secondo modalità e un'impiantistica più all'avanguardia e maggiormente parcellizzata sul

territorio. L'Enea è attualmente impegnata nel progetto PuMMA (Plutonium Management for More Agility) cofinanziato dal programma Euratom, che si propone di valutare l'impatto dell'elevato contenuto di plutonio (circa il 40%) nel combustibile nucleare dei reattori veloci e di esaminare le possibili implicazioni su sicurezza e prestazioni, ma anche gli scenari di integrazione della tecnologia con quelle attualmente in uso, per un nucleare sempre più sostenibile. Una prospettiva che non solo può aiutare il Paese nel tragitto verso una concreta transizione eco-compatibile, ma che potrebbe consentirci di ridimensionare l'incidenza delle fluttuazioni del mercato, ad esempio, sulle imprese, sostenendo così un processo di recupero della competitività rispetto ai competitor stranieri che godono di condizioni di prezzo energetico molto più vantaggiose.

► Riflessioni...

di Pio Basilico

La strada in salita



Sono sempre più numerosi i focolai di rivolta che si stanno accendendo nelle università degli Stati Uniti, in Europa e in altre parti del mondo da parte di studenti che protestano contro la violenta repressione portata avanti dall'esercito israeliano verso i palestinesi di Gaza. Se

nel mese di ottobre, all'indomani dell'attacco terroristico nel Sud di Israele, si poteva giustificare l'operazione militare come risposta alla strage di civili israeliani e al sequestro di centinaia di persone da parte dei miliziani di Hamas, a distanza di 9 mesi appare evidente l'enorme sproporzione della reazione decisa dal governo Netanyahu. La risposta all'orrore non può essere la sua replicazione. Da allora si sta consumando una strage di civili che nulla hanno a che fare con i responsabili dell'ecidio. Denunciare questi crimini non ha niente a che vedere con il diritto di Israele a difendersi, né con la popolazione israeliana che ha il diritto di abitare in quei territori, né con il millantato rigurgito di antisemitismo. Bisogna guardare in faccia la realtà e non farlo è estremamente pericoloso. Purtroppo, anche in questo caso, l'ideologia prende il posto della razionalità e dell'obiettività. Alla base di ogni intervento che promuova la pace deve esserci anzitutto la consapevolezza dell'equilibrio tra difesa e offesa, per evitare di sfociare in azioni palesemente criminali verso popo-

lazioni inermi e innocenti. Inoltre, il diritto all'informazione e la libertà di denunciare gli errori e i crimini senza giri di parole. Può essere un reato criticare l'uso eccessivo della forza contro chi non può difendersi? Si può legittimamente chiedere che i palestinesi abbiano tutto il diritto di vivere in pace nella loro terra? Ogni forma di censura alimenta solamente la rabbia e non aiuta il dialogo. A distruggere un equilibrio ci vuole poco, costruire una comunità che convive pacificamente è faticoso. Qualche giorno fa, il patriarca di Gerusalemme card. Pizzaballa, in un convegno affermava che "una pace vera e duratura richiederà tempi lunghi. Adesso bisogna lavorare per il cessate il fuoco come primo passo verso altre prospettive di carattere politiche che però sono tutte da costruire". È necessario continuare a lavorare per liberare al più presto gli ostaggi israeliani e almeno alcuni prigionieri palestinesi perché questo è uno dei motivi che alimenta la guerra. Inoltre, ricordava Pizzaballa, "oltre alla gravità del contesto militare e politico, sempre più deteriorato, si sta deteriorando anche il

contesto religioso e sociale". Ed è proprio questa frattura che preoccupa per il futuro perché non solo divide la comunità facendo sentire l'altro come un nemico, ma alimenta nella popolazione la sfiducia che le cose possano cambiare. Intanto sono in bilico le trattative in corso tra Israele e Hamas, e la speranza che le parti accettino almeno una tregua sembra affievolirsi. Incombe sempre lo spettro di una escalation qualora Israele dovesse entrare a Rafah e si aprisse un nuovo fronte con gli Hezbollah al confine con il Libano. Se non si dovesse addvenire ad una tregua potrebbe allargarsi il fronte anti Israele e consolidarsi il legame tra i paesi arabi che nutrono ostilità verso Gerusalemme. Non è più tollerabile lo spargimento di sangue innocente. L'unica via d'uscita, anche se in salita, rimane quella delle trattative perché la pace è il bene sommo e se dovesse essere necessario bisogna accordarsi anche con chi le ostacola. Per questo il Papa nell'Angelus ha rinnovato il suo appello per il Medio Oriente: "Si rafforzi il dialogo e porti frutti buoni".

► Cammino Sinodale

di don Carlo Farinelli

Il paradigma della missione compiuta

In un "quadro di riferimento" determinato dalla limitata conoscenza del pianeta e da una prospettiva storica scorciata, in forza di un'accentuata escatologia apocalittica, ben presto nella Chiesa del primo secolo si affermò l'idea che la missione, essenziale opera degli apostoli, era stata da loro stessi fondamentalmente compiuta. Non si può neanche escludere che questa fosse la loro stessa convinzione, se pensiamo che Paolo scrivendo ai Romani prevede un suo viaggio in Spagna, per il desiderio di raggiungere l'estremo Occidente in modo che la sua opera potesse risultare

totalmente compiuta: dall'Oriente all'Occidente. Che la Chiesa sia missionaria è realtà assodata. L'estroversione della Chiesa è radicata nella sua fede nel Risorto, quale Kyrios del cosmo e dell'umanità. Non a caso, il primo evangelista connette alla risurrezione e alla presenza del Risorto con i discepoli (Mt 28,18-20) l'invio missionario; né è casuale che la coscienza missionaria della comunità cristiana primitiva si dilati a misura della consapevolezza della risurrezione di Cristo e del suo significato. Il magistero dell'ultimo concilio ha aiu-

tato a vedere come la Chiesa stessa sia il frutto della missione divina e, in forza di ciò, sia per natura missionaria (cf. Ad gentes 2). Non si può negare, tuttavia, che per molti secoli, la Chiesa abbia vissuto secondo il paradigma della «missione compiuta» e, in contesto di cristianità, abbia al limite considerato la missione come realtà concernente soltanto i paesi in cui non era ancora giunto l'annuncio evangelico e quelle persone - i missionari - deputate, in tali contesti, a evangelizzare altri. Il tempo della fine della cristianità e della secolarizzazione stanno rendendo nuovamente urgente la necessità di prendere coscienza, da parte della Chiesa, di dover essere missionaria anche all'interno del "vecchio continente cristiano". Soltanto una Chiesa capace di ripensarsi in chiave

missionaria sarà capace di considerare le persone adulte che desiderano riprendere un cammino cristiano non quali "incidenti di percorso" per una pastorale strutturata a partire dall'annuncio rivolto anzitutto a bambini (pensati come figli di famiglie già normalmente cristiane), ma quale opportunità per esprimere quanto essa è e deve essere. Una tale consapevolezza dovrebbe veicolare con sé una profonda revisione di alcuni tratti ecclesiali. Si tratta di prendere confidenza, anzitutto, con il fatto che soggetto evangelizzatore non può essere soltanto e neppure anzitutto il ministro ordinato. Soggetto dell'annuncio evangelico non può che essere tutto il popolo di Dio, in ragione del fatto che, come afferma papa Francesco nella Evangelii gaudium.